

LUCA F. TUNINETTI, *Persone che giudicano. Lineamenti di epistemologia*, Urbaniana University Press, Roma 2016. pp. 312, 32 euro.

Il manuale di filosofia della conoscenza che presentiamo si segnala per la completezza e per la cura dell'esposizione. Vi sono toccati gli argomenti principali della disciplina, dagli elementi storici e concettuali di base (come l'analisi delle diverse accezioni della conoscenza) ai problemi classici, specialmente quelli ancor oggi discussi (come il problema dello scetticismo). Suo riferimento privilegiato è san Tommaso, sebbene si dia conto del dibattito contemporaneo, soprattutto nell'ambito della filosofia analitica (come le diverse concezioni della verità e il dibattito tra “internismo” ed “esternismo”).

Il testo prosegue in certo modo la trattazione dapprima svolta dall'autore in un manuale di logica (*La ragione nei discorsi*, ibidem, 2010), nel quale era stata rilevata l'importanza della pratica argomentativa. Infatti, in questo libro lo scopo verso il quale sono orientati i capitoli informativi della prima parte (nei quali è offerta una panoramica storico-filosofica: cap. 1; la ricognizione dei diversi approcci scientifici alla conoscenza: capp. 2-3; l'illustrazione della psicologia cognitiva di san Tommaso: capp. 4-6) è la giustificazione intersoggettiva della certezza, ossia l'analisi della nozione di verità e dei relativi criteri epistemici in base ai quali può essere fondato e condiviso l'assenso ad un asserto. Questo argomento impegna la seconda parte del lavoro (capp. 7-10), in cui l'autore svolge sistematicamente il nucleo del suo contributo che si concentra sull'atto del giudizio: “La riflessione sul giudizio” (cap. 7), “La certezza del giudizio” (cap. 8), “La verità del giudizio” (cap. 9), “La giustificazione del giudizio” (cap. 10).

Tuninetti identifica l'obiettivo distintivo della filosofia della conoscenza nell'analisi dei problemi inerenti alla fondazione della pretesa di sapere avanzata pubblicamente con la formulazione di enunciati dichiarativi. In tal modo, egli asseconda la concezione della disciplina che è veicolata dalla sua denominazione di “epistemologia”, attualmente prevalente nell'area anglosassone. Così, la filosofia della conoscenza non è una generica disamina sulla natura dell'attività cognitiva, quale potrebbe essere condotta in un suo studio antropologico o metafisico. Ancor meno essa offre una descrizione delle funzioni psicologiche o neurali che soggiacciono al processo cognitivo, oppure un'analisi dei fattori e delle leggi che presiedono alle sue formazioni storiche e sociali. Invece, l'epistemologia è una analisi che potenzia ad un alto grado di generalità e precisione quella riflessività immanente al dialogo quotidiano per cui solitamente si chiede di

esibire le prove della certezza su di uno stato di cose manifestata in un giudizio. Perciò nella seconda parte del lavoro (particolarmente nel par. 10.7), sono esaminate le possibili concrete configurazioni di uno scambio (qui detto “dialogo epistemologico”) nel quale un soggetto sottopone ad un altro un suo giudizio, ossia il proprio assenso ad una proposizione, per riceverne una conferma o un diniego.

Una tesi soggiacente a questa impostazione adottata dall'autore è la natura personale della conoscenza e il conseguente vincolo essenziale di verità e giudizio, come peraltro si può evincere dal titolo del libro. La verità non è, perciò, in senso proprio e originario, una proprietà (o uno stato) delle proposizioni per sé considerate né della realtà che vi è descritta. La verità qualifica invece anzitutto il pensiero di un soggetto personale (con la terminologia tomistica, di un intelletto), che è capace di dare forma proposizionale alla propria conoscenza della realtà, presentandola ad altri come vera, cioè come una descrizione relativamente adeguata delle determinazioni di un oggetto. A tal proposito, l'autore distingue due forme o gradi riflessivi del giudizio: 1) quello in cui si esprime la conoscenza di un soggetto, ove, appunto nel contenuto proposizionale e nella forma assertoria del giudizio, giunge a un certo termine il suo processo cognitivo; 2) quello in cui il contenuto del medesimo giudizio già espresso è successivamente tematizzato per essere verificato da una prospettiva esterna al soggetto che l'ha proferito (quale può essere anche un soggetto che rifletta sui propri giudizi in un altro momento).

Se non abbiamo inteso male, in tal modo secondo Tuninetti è possibile risolvere l'antinomia tra internismo ed esternismo che divide l'epistemologia contemporanea, ossia l'opposizione tra una posizione che privilegia la prospettiva epistemica della prima persona e una posizione che privilegia la prospettiva epistemica della terza persona. Da quest'ultima, si vuole garantire l'accesso all'oggettività del vero comprovando la validità, l'efficacia e quindi l'affidabilità delle procedure applicate per attingerlo. Dalla prima, si vuole garantire la responsabilità dell'accesso al vero, la quale è inseparabile dall'atto personale di conoscenza che si rivela nel giudizio.

L'antinomia è sciolta nel momento in cui, con Tuninetti, si osserva la coesistenzialità dei due lati che vi sono stati indebitamente disgiunti: la certezza e la verità. Questo legame si può notare distintamente adottando una nuova prospettiva epistemica, quella della seconda persona che struttura il dialogo. Di qui è possibile cogliere il circolo vitale tra le due dimensioni: la certezza che sorregge internamente un giudizio è sottoposta al vaglio dei suoi titoli di legittimità invitando un altro soggetto a ricostruirlo dalle sue fonti oggettive (quelle da cui il giudizio si è formato o quelle a cui espressamente ci si appella). Il vincolo di certezza e verità saldato nel primo giudizio è sospeso per essere

quindi ripristinato oppure sciolto.

La distinzione dei due momenti del giudizio sopra indicata è insistentemente ribadita dall'autore poiché, a suo avviso, da essa sembra dipendere la corretta interpretazione del compito dell'epistemologia. Questa presuppone e non costituisce la conoscenza, la quale per realizzarsi e per rivendicare se stessa come tale (primo grado del giudizio) non abbisogna di quel grado di riflessività che è richiesto per una sua valutazione da parte di un altro soggetto o, in grado maggiore, nell'analisi epistemologica (secondo grado del giudizio). L'impresa umana della conoscenza non potrebbe assumere tale esigenza se non rinviando indefinitamente il conseguimento del proprio scopo nel tentativo impossibile di soddisfare una richiesta di autofondazione. Tuninetti nota che proprio qui si annidano le false pretese dello scetticismo.

A tale proposito, però, chi scrive si chiede se non occorra rilevare più di quanto l'autore sembra concedere l'importanza dell'evidenza (nonché della connessa dimensione ontologica o automanifestativa del vero), non già solo come criterio riflessivo di verità ma come principio alla luce del quale il giudizio originariamente si determina nel suo contenuto e si stabilisce nella sua certezza. Ciò vale in generale per i dati fondativi di ogni ricerca, come lo stesso autore osserva, ma ciò vale specialmente per quei concetti e quei giudizi che san Tommaso chiamava i “primi principi” della ragione. La stessa nozione dell'ente, che per l'Aquinate è la matrice di ogni concetto, a ben vedere, contiene altresì la prima discriminazione giudicativa in virtù della quale l'intelletto è dotato della sua naturale competenza sull'essere, che è poi esercitata in ogni singolo giudizio. Infatti, si può parlare con certezza, giudicando, perché si può “vedere” o intendere qualcosa; qualcosa sufficientemente determinato o sensato che mostrandosi infine da sé, alle debite condizioni, si può indicare anche ad altri.

Forse, un tal senso di evidenza rispecchia quella che Tuninetti con la tradizione scolastica chiama certezza “ontologica” (p. 174), se non fosse che questa, come si apprende dalla sua esposizione, è per lo più associata all'intrinseca necessità dell'essere (necessità metafisica) oppure alla incontrovertibilità logica di una proposizione. In ogni caso, la ricognizione di questo aspetto — ossia del campo dei presupposti noetici e ontologici del giudizio, ciò che nella letteratura fenomenologica è rubricato sotto il titolo dell'antepredicativo — imporrebbe forse di correggere una troppo rigida divisione tra l'approccio metafisico e l'approccio epistemologico alla conoscenza.

In questa stessa direzione, viene inoltre da chiedersi circa l'opportunità di adottare un'ulteriore prospettiva epistemica rispetto a quella del “tu” esplorata dall'autore: quella della prima persona plurale, il “noi”. Nel testo non mancano annotazioni in tal senso

laddove egli rileva l'importanza cruciale della socialità, non fosse altro perché in tutto il suo lavoro è progressivamente descritta la complessa struttura di rispecchiamento sviluppata in un dialogo. Soltanto, occorre notare che la prospettiva del noi (come forse anche quella del tu) interviene non solo nella giustificazione ma nella stessa formazione della conoscenza, poiché rappresenta quella comprensione condivisa che abilita anzitutto al linguaggio. Questa è la prospettiva per cui si può iniziare una conversazione poiché il soggetto si sa già collocato con l'altro in un mondo comune.

La scrittura del testo è piuttosto densa eppure nitida, sicché la sua lettura è certamente impegnativa nondimeno agile e perfino piacevole, grazie all'ordine didattico dell'esposizione e alla vivacità degli esempi presentati. Soltanto, chi scrive ha trovato un po' faticosa l'analisi dei diversi aspetti e delle varie interpretazioni della conoscenza per testimonianza (par. 10.5), particolarmente circa la natura originaria o derivata di tale modalità cognitiva. Inoltre, talora ha riscontrato alcune oscurità nella distinzione tra la riflessività immanente alla formazione del giudizio (la riflessività costitutiva dell'assenso e della funzione assertoria della copula, o "riflessività veritativa") e la riflessività completa esercitata nella giustificazione, nonostante l'autore vi ritorni continuamente. A questo riguardo, l'esigenza di ribadire tale distinzione per enfatizzare la specificità del compito epistemologico, come fondazione esplicita e sistematica della conoscenza, sembra in certi momenti indurre a sfumare l'interna riflessività del giudizio oppure a identificarla con la mera coscienza psicologica dell'atto.

L'autore dedica una particolare cura alla precisione del lessico ed offre delle note di approfondimento storico su alcune questioni di rilievo. Inoltre, egli non manca mai di prendere chiaramente posizione sui punti via via esaminati. La densità dell'esposizione è facilitata da schemi riassuntivi collocati al termine di ogni paragrafo. Il lavoro è completato da un'ampia bibliografia ragionata da cui si ricava un prezioso orientamento su di una disciplina tra le più ricche, difficili e vive nella filosofia contemporanea. Lo stesso potremmo dire con grata ammirazione di tutto il libro di Tuninetti.

Ariberto Acerbi